

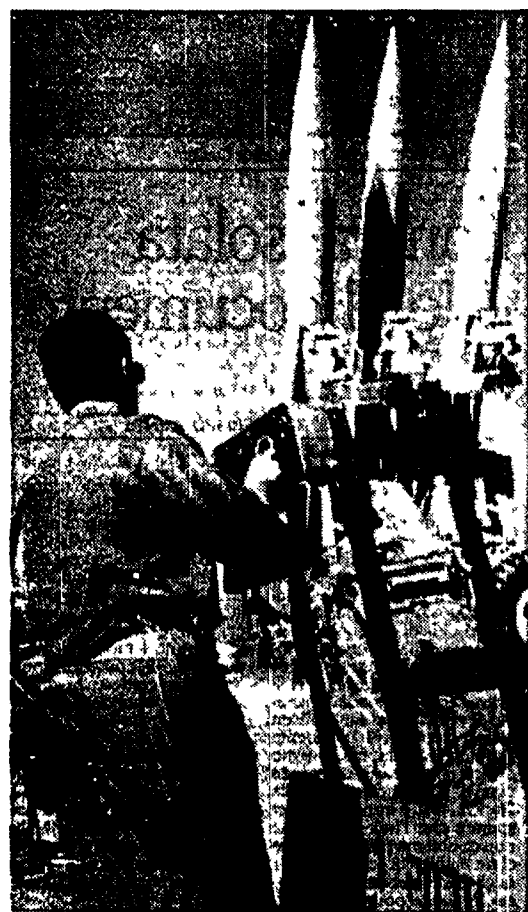
L'avventura senza ritorno



Due ragazzi morti e decine di feriti a Gaza. Il presidente Herzog ribadisce che in caso di raid iracheno la reazione sarà durissima. Respinto il piano di pace francese.

Israele convinto: sarà guerra

Proteste palestinesi per il massacro di Tunisi



Violenta ondata di proteste nei territori occupati, malgrado il coprifuoco imposto dall'esercito, in seguito al triplice assassinio di Tunisi e nell'imminenza dell'ora zero per il Golfo: due ragazzi palestinesi uccisi a Gaza e Jenin, decine di feriti. Ultime misure di prevenzione, ieri, contro un eventuale attacco chimico. Il presidente Herzog ribadisce che, in caso di raid iracheno, Israele reagirà con durezza.

DAL NOSTRO INVIATO
GIANCARLO LANNUCCI

GERUSALEMME. Già la scorsa notte non appena si è avuta notizia dell'assassinio a Tunisi di Abu Jihad e di altri due esponenti palestinesi l'esercito ha imposto il coprifuoco su buona parte dei territori occupati ed ha dichiarato l'intera striscia di Gaza «area militare chiusa». Il ricordo di quello che avvenne tre anni fa subito dopo l'uccisione di Abu Jihad, quando i territori esplosero come un vulcano e 14 palestinesi restarono uccisi è ancora bruciante e la rabbia e la protesta dei palestinesi sono rese più acute dall'atmosfera creata dalla crisi del Golfo e dall'imminenza dello scadenza dell'ultimatum all'Irak. Ma il coprifuoco non è servito ad evitare gli scontri. I palestinesi hanno di istinto attribuito ad Israele la responsabilità del triplice assassinio, e quando si è appre-

so che il killer è anch'egli un palestinese, della fazione terroristica di Abu Nidal, hanno concluso senza esitazione che si tratta certamente di un «infiltrato» o di un «collaborazionista» pagato dai servizi segreti israeliani. Poco prima il ministro della Difesa Arens aveva recisamente smentito ogni responsabilità di Israele, affermando che «assolutamente no, noi non abbiamo nulla a che fare con questa storia». Ma nei territori alle smentite di Arens non crede ovviamente nessuno, e la incredulità è forse anche, sia pure inconsciamente, una difesa contro la contraddizione insita nel fatto che l'assassinio è un uomo di Abu Nidal vale a dire di una fazione oggi basata nuovamente proprio a Baghdad, all'ombra dei servizi speciali di Saddam Hussein.

Sfidando il coprifuoco, migliaia di palestinesi hanno manifestato in molte località dei territori impegnando l'esercito in duri scontri. Il bilancio è di due ragazzi uccisi e decine (forse un centinaio) di feriti. La prima vittima il 17enne Mansur Khalil Sheikhah, è caduta a Gaza, dove sia nel capoluogo che in altre località centinaia di dimostranti hanno lanciato sassi, bruciato copertoni e bloccato le strade. Un morto anche in un villaggio presso Jenin, nel nord della Cisgiordania si tratta del 19enne Mohamed Obeidi. In un altro villaggio quello di Kabatya, ci sono stati 14 feriti, l'esercito ha sorvolato la zona con elicotteri dai quali venivano lanciati grappoli di lacrimogeni. Duri scontri con sparatorie e feriti anche nella zona di Nablus. Il coprifuoco e la chiusura alla stampa proseguiranno quasi certamente anche oggi, dato che queste misure erano state da tempo preannunciate per lo scattare dell'«ora zero» al fine di evitare l'apertura da parte dei palestinesi di un «secondo fronte» a favore dell'Irak. Alle misure nei territori si affiancano altri provvedimenti di carattere militare. L'allarme rosso già in vigore dall'ottobre è stato ulteriormente intensificato e ieri mattina il capo delle forze di difesa antiaerea generale Uri Ram ha guidato i giornalisti nella visita alle rampe di lancio di missili terra-aria «Hawk», installate nella Valle del Giordano proprio in vista del confine con il regno di Giordania. In caso di attacco iracheno, il contrattacco delle forze aeree israeliane comporterebbe inevitabilmente l'attraversamento dello spazio aereo giordano, e il governo di re Hussein ha più volte dichiarato che non resterà inerte di fronte ad una simile eventualità. L'esercito ha anche rafforzato i contingenti nel nord per prevenire possibili infiltrazioni di guerriglieri palestinesi dal territorio del sud Libano, dove le unità fedeli all'Olp si sono dette pronte «a combattere a fianco dell'Irak» e dove ieri, nella città di Sidone, migliaia di palestinesi dei vicini campi profughi sono sfilati inneggiando a Saddam Hussein e promettendo di «brindare con il sangue americano».



Un abbraccio televisivo tra Saddam Hussein e Jasser Ara at, in basso a sinistra un soldato israeliano marovra una batteria di missili.

Paese se attaccherà Israele la nostra risposta sarà appropriata ed energica». Dal canto suo il capo di stato maggiore generale Dan Shomron ha ripetuto di non escludere la possibilità di un raid preventivo iracheno contro lo Stato ebraico. In questa prospettiva, ieri l'esercito ha esortato la popolazione a predisporre immediatamente in ogni casa un locale «sigillato» contro la penetrazione del gas, ma ha aggiunto di non utilizzare questi locali prima che venga proclamata ufficialmente l'emergenza. Sono state inoltre messe in stato di mobilitazione le unità dei vigili del fuoco, della polizia e dell'equivalente israeliano della Croce Rossa. Israele si è dunque avviato verso la scadenza dell'ultimatum nella diffusa convinzione che lo scontro armato sia ormai inevitabile. In questo spirito, il ministero degli Esteri ha respinto in serata la estrema iniziativa di pace francese negando esplicitamente credito a qualsiasi proposta suscettibile di incrinare la solidarietà internazionale contro Saddam Hussein. Sullo sfondo c'era anche, ovviamente, la più volte ribadita ostilità di Israele a qualsiasi ipotesi di mettere sul tappeto, sia pure per evitare la guerra, la questione palestinese.

La Siria ammassa truppe al confine israeliano

AMMAN. La Siria sta ammassando truppe a carri armati vicino alle alture del Golan occupate da Israele per precauzione in caso di un possibile coinvolgimento dello Stato ebraico nella guerra del Golfo. Lo ha detto ieri un alto funzionario dei servizi di sicurezza giordani, inoltre, secondo il funzionario, la Siria ha ritirato la maggior parte delle sue forze speciali di polizia dal Libano e le ha stazionate a Damasco e in altre città per sedare eventuali disordini da parte di siriani favorevoli al regime di Saddam Hussein. La Siria, tradizionale nemico dell'Irak nel mondo arabo, ha inviato migliaia di soldati nel Golfo per contribuire al fronte multinazionale anti-iracheno. Ma Damasco dice che non prenderà parte a qualsiasi attacco contro l'Irak, e che aiuterà la Giordania in caso di un'offensiva israeliana. «L'esercito siriano ha spostato almeno una divisione militare composta di quattro brigate con carri armati e attrezzature di difesa aerea a Dar'a e nel settore occidentale dove ha preso posizioni difensive» ha detto il funzionario all'agenzia giornalistica «Reuters». Dar'a si trova nella Siria meridionale al confine con la Giordania ed è anche vicino alle alture del Golan. Secondo il funzionario, «il rafforzamento è per prevenire violazioni dello spazio aereo da parte di jet israeliani che potrebbero sorvolare aree della Siria meridionale dirette a Baghdad per rappresentare contro possibili attacchi iracheni contro lo Stato ebraico».

Migliaia in piazza a Baghdad promettono il loro sangue al grido di «Allah Akbar»

Milioni di iracheni in piazza per gridare al mondo che sono pronti «per la madre di tutte le battaglie». Ma al di là della propaganda organizzata dai regime anche il popolo di Baghdad è attanagliato dalla paura. La gente lascia la capitale, i negozi sono chiusi, i prezzi alle stelle. Saddam ha visitato le truppe in Kuwait mentre gli organi di stampa ignorano gli sforzi dei messaggeri di pace.

داد, nonostante gli sforzi per sfoggiare un'incantevole normalità con le insegne luminose festive accese fino a tarda notte e i giardinieri sguinzagliati per tenere in ordine le aiuole del centro, si sta implacabilmente svuotando. La gente continua ad andarsene con ogni mezzo, i negozi aperti sono ormai mosche bianche, i ristoranti, solitamente straboccanti clienti, sono ormai d'iperamente vuoti. In una città che pullula normalmente di 120 mila tassisti, è diventato arduo trovare un'auto pubblica. Gli autisti, tutti ex soldati, hanno ricevuto l'ordine di tenersi pronti per la guerra. Il prezzo dell'acqua minerale è alle stelle. Anche Baghdad è ostaggio della paura. Ma le autorità negano l'esodo dalla capitale. «È normale. Accade ogni giorno. L'unica differenza sta nel fatto che oggi voi lo notate».

tomato al suo popolo. È stato integrato al popolo e alla terra dell'Irak e tale resterà in eterno. L'editoriale continua dicendo che da quando la forza multinazionale ha cominciato a concentrarsi in Arabia Saudita, l'Irak ha predisposto i piani militari economici e politici e prese le decisioni necessarie per difendere la propria integrità territoriale. Il quotidiano dell'esercito, «Al Qaddisiya», afferma che in caso di guerra gli Usa resteranno sorpresi dalla forza militare dell'Irak. «Se Bush che ha voluto la guerra. Ma è bene che sappia che la fiamma dell'infimo ingollerà gli americani e i loro alleati quando arriveranno. Se scoppi la guerra, faremo sì che Bush debba pentirsi e faremo del suo ultimatum un giorno per il quale sarà lui a pagare le conseguenze. Abbiamo deciso di fare fronte alla sfida non per la guerra in sé ma per salvare il mondo dal lupo americano». Saddam lunedì scorso ha visitato le truppe che occupano il Kuwait per dar loro la giusta carica per resistere all'attacco.

Altre misure nei territori si affiancano altri provvedimenti di carattere militare. L'allarme rosso già in vigore dall'ottobre è stato ulteriormente intensificato e ieri mattina il capo delle forze di difesa antiaerea generale Uri Ram ha guidato i giornalisti nella visita alle rampe di lancio di missili terra-aria «Hawk», installate nella Valle del Giordano proprio in vista del confine con il regno di Giordania. In caso di attacco iracheno, il contrattacco delle forze aeree israeliane comporterebbe inevitabilmente l'attraversamento dello spazio aereo giordano, e il governo di re Hussein ha più volte dichiarato che non resterà inerte di fronte ad una simile eventualità. L'esercito ha anche rafforzato i contingenti nel nord per prevenire possibili infiltrazioni di guerriglieri palestinesi dal territorio del sud Libano, dove le unità fedeli all'Olp si sono dette pronte «a combattere a fianco dell'Irak» e dove ieri, nella città di Sidone, migliaia di palestinesi dei vicini campi profughi sono sfilati inneggiando a Saddam Hussein e promettendo di «brindare con il sangue americano».

Altri aerei Usa in Turchia. E il governo di Ankara si «tutela» nel Mediterraneo. ANKARA. Si accentra in queste ultime ore l'attenzione sulla Turchia, unico paese dell'Alleanza ad avere una frontiera in comune con i territori dell'Irak. Qualche tempo fa il rafforzamento: ma «lo scopo preventivo» hanno sottolineato i governi responsabili, della base Nato nella Turchia meridionale con aerei italiani, belgi e tedeschi (48 tra caccia e ricognitori) della Forza mobile della Nato. Ora gli Stati Uniti hanno reso noto che saranno inviati altri 48 aerei militari per rafforzare le frontiere del paese alleato in vista di un attacco o di un conflitto con l'Irak. Lo ha reso noto un portavoce dell'ambasciata americana ad Ankara, confermando l'annuncio dato l'altro ieri dal primo ministro turco Yildirim Akbulut. I nuovi aerei, provenienti dall'Europa, sono attesi entro la fine della settimana e saranno stazionati nella base Nato di Incirlik. Sempre ieri, gli alleati hanno discusso i piani di emergenza che dovrebbero essere attuati nel caso che un eventuale conflitto con le truppe di Saddam Hussein si estendesse ai territori del paese della Nato. I piani, che riguardano soprattutto la Turchia, sono stati esaminati dal Comitato per i piani di difesa (Dpc), hanno precisato fonti alleatiche, munite a livelli di alti funzionari. «Gli alleati hanno detto le fonti senza fornire altri particolari», stanno considerando ogni misura di precauzione possibile. Eppure in un contesto di crisi, o meglio proprio per questo motivo, la Turchia ha inviato una flotta di quattro cacciatorpediniere e tre sommergibili nel Mediterraneo orientale per scoraggiare i grecociprioti dal lanciare un'azione militare contro la zona turca di Cipro, approfittando della «distrazione» di Ankara nell'«eventualità» di nuovi aerei, provenienti dall'Europa, sono attesi entro la fine della settimana e saranno stazionati nella base Nato di Incirlik. Sempre ieri, gli alleati hanno discusso i piani di emergenza che dovrebbero essere attuati

BAGHDAD. Cinque milioni di iracheni (secondo fonti di Baghdad) sono scesi in piazza per reclamare la pace ma anche per chiarire che se la guerra ci sarà sono pronti a morire «per la madre di tutte le battaglie». Il «k-days», il giorno della scadenza dell'ultimatum, è stato ribattezzato «la giornata del coraggio». L'enorme piazza della Palestina, nel cuore di Baghdad, è stato lo scenario principale della propaganda di Saddam. Decine di migliaia di persone hanno gridato «Vittoria a Saddam» e hanno promesso il loro sangue per «la grande battaglia». Anche le donne, numerose, si sono dichiarate pronte a morire per il «grande guerriero». Manifestazioni in appoggio di Saddam si sono svolte anche a Karbala, Bassora e Mosul. Il «leit motiv» nelle strade è stato lo slogan «Allah Akbar» (Allah è grande), lo stesso che l'altro ieri Saddam ha deciso venisse apposto sulla bandiera nazionale. Ma dietro la propaganda di regime si nasconde la profonda paura di un popolo Bagh-

Anche gli organi di stampa del regime fanno finta di nulla. L'agenzia ufficiale «Ina» non ha

Intanto anche i giapponesi hanno chiuso la loro ambasciata. Anche la legazione francese, l'ultima ad arrendersi, ha chiuso i battenti e il personale dell'ambasciata sta lasciando Baghdad. Anche i giornalisti abbandonano la capitale irachena per Amman. I



Un cittadino tedesco ad Amman ha ricevuto le sue protezioni antichimiche.

L'odio di Riyad contro il capo tribù in armi

RIYAD. In bella mostra sull'Arab News, il quotidiano in lingua inglese, c'è una guida per lo shopping delle maschere antigas, con tanto di rudimentale piantina. Riyad è una città esistenziale perché, piazzata com'è sul tavoliere della penisola arabica, non ha i problemi di spazio delle capitali europee o giapponesi, ma come in molti agglomerati del Terzo mondo, nessuno si è preso la briga di dare i nomi alle strade e i luoghi si trovano solo grazie alla buona memoria visiva degli indigeni. Così in prima pagina insieme all'elenco dei luoghi che forniscono le maschere, c'è una mappa un po' vaga. Per proteggerci dalla bomba chimica i sauditi hanno due possibilità: versare 30 dollari in banca e aspettare pazientemente che la Civil Defense gliela consegna o comprarla al proprio in qualche negozio. Ma la psicosa da attacco chimico è arrivata tardi. Un po' perché tra Riyad e Baghdad ci sono più di mille chilometri (seicento dalla frontiera irachena) un po' perché nessuno credeva che si sarebbe arrivati a contare i minuti che ci separano dalla guerra. A differenza di Israele che ha preso subito sul serio la sfida di Saddam, l'Arab-

del mondo arabo dove c'è la Mecca ma neppure una goccia di alcool e le donne, per legge, non hanno la patente. Quello che più sconcerta a Riyad è la sensazione di essere in una città che attende si con paura ma anche come la liberazione da un brutto incubo. Il inizio delle ostilità. Soltanto qui salta agli occhi la frattura del mondo arabo, l'odio che serpeggia verso un paese vicino (l'Irak) che parla la stessa lingua e professa la stessa, tradizionalissima religione. Non per niente, nei discorsi ufficiali, la famiglia reale saudita non dimentica mai di fare una distinzione tra il «clero di Baghdad» e il suo popolo, tra gli iracheni e chi li sta guidando oltre che l'apocalisse. È qui si capisce anche quanto spazio possa avere il richiamo del rai alla guerra tra ricchi e poveri, tra arabi diseredati e quelli che nuotano nell'opulenza del petrolio. Conquistare la striscia del Golfo, impadronirsi delle fonti energetiche che possono tenere in scacco tutto il mondo industrializzato, inventare un'altra superpotenza e governarla è questo il «mostro» che re Fahd, e non solo lui, ha visto nel «Cesare» di Baghdad. Allora - dicono i sauditi - per questo sono falliti tutti i

Tra i profughi disperati di Baquàa sognando la «patria» e Saddam

AMMAN. I ritratti di Saddam Hussein, con in braccio bambini o in divisa militare, sono a centinaia. Quelli di Arafat, invece, non si vedono. Siamo al campo dei profughi palestinesi di Baquàa, ad una ventina di chilometri dalla capitale giordana, sulla strada per Damasco. Qui ci vivono, nelle solite, misere, condizioni, dei campi più di ottantamila persone. I vecchi sono tutti nati nei territori occupati, i giovani tra queste fatiscenti casupole. Non appena è giunta la notizia degli omicidi di Tunisi ieri mattina è stata subito organizzata una marcia «di dolore» e silenziosa: niente slogan, nessun canto. È ora, è il primo pomeriggio, siamo entrati a Baquàa subito attorniti da un folto gruppo di ragazzi e uomini «Stete italiani? Sì? Allora sapiate che vi consideriamo come nostri nemici: il vostro paese è stato sempre nei nostri cuori, abbiamo tifato Italia ai campionati del mondo di calcio, ma questa stretta alleanza con l'America non ve la perdiamo». Veniamo accolti così ma poi la gente che si è radunata attorno al manipolo dei giornalisti si sciolle e ci regala dei frammenti di angoscia e insieme di disperazione. «Vogliamo combattere a fianco di Saddam, questa è la nostra unica aspirazione: ci urla un ragazzo. «Siamo rinati il 2 agosto» gli fa eco un altro. Ma non avete paura di morire? La guerra non sarà un'altra tragedia, oltretutto per il mondo intero, per il popolo palestinese e per tutti gli arabi? «Ma lo vede come viviamo? Che abbiamo da perdere?» sussurra un uomo sulla trentina. E dell'assassinio di Abu a Tunisi che ne pensate? Dice Mohammed, il barbiere del campo: «È un martire. La nostra lotta prenderà ispirazione anche da lui». Ma quando chiediamo chi è stato ad ucciderlo e se vero che sia stato «un'operazione» di Abu Nidal tutti si chiudono nel più assoluto mutismo. La leadership di Arafat, domandiamo, è in crisi? Come mai non ci sono suoi ritratti mentre quelli del rais di Baghdad si

vecchio commerciante Isam. «Io sono una pecora rara, sono giordano e non palestinese e per di più mi pare che il dittatore iracheno sia un guerriero fondato che sta portando alla rovina il suo popolo, i palestinesi, tutti gli arabi. Ci troveremo in prima linea con gli israeliani davanti casa, ecco il risultato della politica di Baghdad. E dia retta a me: stanotte nessuno dormirà per aspettare di vedere quel che succede domani mattina». Isam ha ragione. La Giordania ha paura. Lo stesso re Hussein, che sente scricchiolare il suo scanno da sovrano, ha chiesto alle truppe di difendere il paese «ad ogni costo». Le forze armate sono, ovviamente, allertate al massimo livello possibile e le frontiere con Israele sono presidiate dal piccolo ma, a quanto si dice, organizza l'esercito. E tuttavia sono stati già preparati piani di evacuazione, dai paesi e dalle città, del civile. Il regno hascemita non potrà mai competere dal punto di vista militare con la macchina bellica di Tel Aviv. E forse per questo che ieri notte una fiaccolata che invocava la pace ha attraversato tutta Amman.